La scandalosa vicenda del professore di Brescia

Il professor Giuseppe Gilardini

L'hanno cacciato perchè ricordava le atrocità del nazifascismo

L'incredibile provvedimento, avallato dal sottosegretario socialista alla P. I., ha suscitato le proteste dei familiari degli alunni — Il trasferimento « per servizio » in una scuola della provincia

Dal nostro inviato

BRESCIA, 8

Un professore che fa del suo passato di partigiano e dell'insegnamento i soli scopi della sua vita; un provveditore agli Studi sul quale ancora pesano i trascorsi fascisti; un ispettore ministeriale uso ad applicare quei regolamenti che rendono impossibile la vita democratica nella scuola italiana; un sottosegretario socialista alla Pubblica istruzione che avalla con la sua firma le decisioni dei burocrati fascisti che, a vent'anni dalla Liberazione, ancora allignano nei ministeri; i ragazzi di una classe di terza media privati, a metà dell'anno scolastico, di un insegnante che stimano: questi i protagonisti del « caso » esploso a Brescia, ma che mette ancora una volta in discussione tutto l'indirizzo della scuola italiana. La notizia non è nuova, nel senso che ne ha ampiamente parlato, con molto rigore per quanto attiene ai principi e con molte reticenze per quel che si riferisce ai protagonisti, l'*Eco di Brescia*.

Il prof. Giuseppe Gilardini, 40 anni, ha tutte le carte in regola per insegnare in una scuola italiana: diploma di abilitazione magistrale, diploma di educazione fisica, laurea in lettere dell'Università Cattolica, diploma di pedagogia dell'Università Cattolica, esami di concorso e di abilitazione superati brillantemente, una lunga serie di pubblicazioni e di libri scolastici adottati nelle scuole. Ma il prof. Gilardini, che per tre anni è stato segretario provinciale del Sindacato nazionale dei presidi e dei professori di ruolo, più che delle lauree, dei diplomi e delle pubblicazioni, della croce al merito di guerra e della medaglia di benemerenza, va fiero del brevetto firmato dal generale Alexander per aiuti speciali alle truppe alleate; soprattutto va fiero del contributo da lui dato alla Resistenza, del suo passato di comandante partigiano, delle azioni compiute in Lomellina, quando militava nelle formazioni autonome di Mattei e nella brigata Fratelli di Dio.

E' per questa ragione che la scuola non si limita a dare delle generiche nozioni di educazione civica, ma fa dell'educazione civica, fedele al concetto, che ha fatto scrivere sul diario dei suoi allievi: « Assolutamente non voglio che pensiate come penso io, proprio perchè così vi resta il dovere di ragionare con voi stessi, con me, con tutti e di ricercare sempre la verità con il ragionamento e il documento ».

Così, quando i programmi scolastici prevedono che si illustri la Costituzione agli allievi, il prof. Gilardini invita i ragazzi a procurarsi la Costituzione repubblicana e quella albertina e quelle degli altri Stati, a confrontarle e a ragionarci sopra.

Lo scorso anno aveva preso abitudine di leggere, prima delle lezioni, brevi brani sulla Resistenza, contenuti in una agenda 1964 edita a cura dell'Associazione partigiana « Ignazio Vian » della FIVL di Cuneo. E' questo fatto che ha indispettito i nostalgici gestori di un paio di alunni, che hanno scritto una lettera al Provveditorato, prendendo pretesto una nota-giuramento che il professore aveva dettato ad un gruppetto di ragazzi che gli avevano mentito circa la mancata firma da parte dei genitori di una nota precedente di biasimo. Erano, certo, espressioni esagerate, l'insegnante lo aveva compreso ed aveva invitato i genitori a non tenerne conto. Invito che i genitori hanno accolto, meno i nostalgici ai cui si diceva Il Provveditore ha dato retta ai nostalgici E non a caso E' ancora conservato, alla Biblioteca di Brescia, un volume dell'attuale provveditore agli Studi, prof. Domenico Lombrasso, al titolo « Combattere: antologia della Guerra, della Rivoluzione, dell'Impero » Si tratta di una raccolta di scritti di gerarchi e gerarchetti fascisti, editi nel 1937 da Lemonnier, presentando i quali il prof Lombrasso si diceva lusingato di aver fatto un'opera non inutile alla scuola ».

Sono passati quasi trent'anni e il prof Lombrasso si sentirà oggi lusingato di aver fatto opera « non inutile » alla scuola come lui la intende provocando il trasferimento dell'antifascista prof Gilardini Il fatto è che il 15 maggio del 1964 è arrivato a Brescia il prof Felice Vito Cassano ispettore centrale del ministero della Pubblica istruzione Il prof Gilardini viene convocato al Provveditorato L'ispettore gli muove una lunga serie di contestazioni: dalla nota ai ragazzi, al fatto che nella biblioteca di classe della seconda D c'era il volumetto « Mein Kampf », edito da Feltrinelli e contenente documenti su Hitler e il nazismo tratti dal film di Erwin Leiser; dalla lettura dell'agenda partigiana, alle ricerche sulle Costituzioni dei vari stati; e poi altre ancora, quasi qualche ragazzo fosse stato incaricato dai genitori di riferire ogni frase che, all'occasione propizia, si sarebbe potuta presentare come « troppo democratica »

Naturalmente il prof Gilardini ha contestato punto per punto gli addebiti, ma di questo interrogatorio da tribunale dell'inquisizione non gli è stato rilasciato alcun verbale. Tutto sarebbe dipeso dalla discrezionalità a cui l'ispettore era autorizzato. Del resto, quali sarebbero state le conclusioni dell'inchiesta il prof. Gilardini l'aveva previsto, anche perchè l'ispettore gli aveva detto esplicitamente, a proposito dei crimini del nazismo e del fascismo che « non è bene ricordare queste cose..., che anche dall'altra parte c'è stata gente che ha combattuto e sofferto in buona fede, che anche loro hanno i loro morti, che quello fu un periodo di lutto e di ombubilamento delle coscienze... ».

Proprio così. Le vittime e i carnefici messi sullo stesso piano da un ispettore della scuola italiana.

Comunque l'ispettore se ne torna a Roma e a dicembre, con il nuovo anno scolastico già cominciato, i ragazzi della terza D dell'Istituto statale di scuola media « Giovanni Pascoli », vengono a sapere che il loro professore viene trasferito, seduta stante, per « ragioni di servizio » in una scuola della provincia. Naturalmente, nessuno sa le ragioni del provvedimento, che reca la firma del sottosegretario socialista alla P I Pietro Caleffi

Qui si sfiora addirittura il grottesco; Pietro Caleffi, i cui sentimenti antifascisti sono fuori discussione, ha firmato l'ordine di trasferimento del prof. Gilardini perchè, lo si saprà dopo, l'insegnante di Brescia ha mostrato ai suoi ragazzi le fotografie, per niente raccapriccianti, del « Mein Kampf » di Leiser, quando lo stesso sottosegretario ha curato, per Feltrinelli, il volume *Ricordati, uomo!* che è una raccolta di 152 fotografie sulle atrocità naziste. I casi sono due: o il posto al ministero ha fatto mutare opinione a Caleffi, cosa di cui si dubita, o la firma del sottosegretario socialista è stata carpita dai funzionari fascisti che ancora sono annidati al ministero della P.I. In quest'ultimo caso, è chiaro, il provvedimento contro il prof. Gilardini deve essere subito revocato e i responsabili devono essere puniti.

Ma, a parte questo, sarebbe interessante conoscere le ragioni per cui al Provveditorato agli studi di Brescia, sono rimaste inascoltate le proteste dei genitori degli alunni che chiedevano che l'insegnante non venisse trasferito; sarebbe interessante sapere perchè sono state prese per probanti, dall'ispettore Cassano, le testimonianze di due o tre genitori che chiedevano l'allontanamento di Gilardini e perchè non si sono prese in considerazione le richieste della quasi totalità dei genitori.

D'altro canto, la motivazione del trasferimento, che il prof. Gilardini ha ottenuto dopo molte pressioni, spiega a sufficienza sia l'atteggiamento del Provveditorato, sia il silenzio che è seguito alla lettera inviata al ministero da 22 allievi su 22 della terza D della « G. Pascoli », in cui dopo aver ricordato il danno che deriverà agli allievi dall'improvviso cambiamento del professore, si concludeva dicendo: « Come nella parabola del Vangelo Gesù disse al centurione: "Va'" ed egli andò. "Vieni" ed egli ritornò, speriamo ardentemente che lei voglia farci contenti facendo ritornare il nostro amato insegnante »

La motivazione del trasferimento del prof. Gilardini che, vedi caso, è stato trasferito alla scuola media di Rezzato, istituita presso l'Oratorio maschile S. Giovanni Bosco, suona così: « Risulta ampiamente provato che l'attività svolta dal professore nella scuola ha gravemente turbato la coscienza degli alunni e offeso la sensibilità delle famiglie e che lo stesso professore, andando oltre i suoi compiti, svolge opera di diffusione di idee e di principi che, quanto meno, non sono proporzionati all'età degli alunni (confronto fra le Costituzioni dei diversi Stati) e possono turbarli (come le descrizioni e le fotografie di atrocità naziste contenute nel libro "Mein Kampf"). Si è determinata una situazione di grave incompatibilità con lo ambiente »

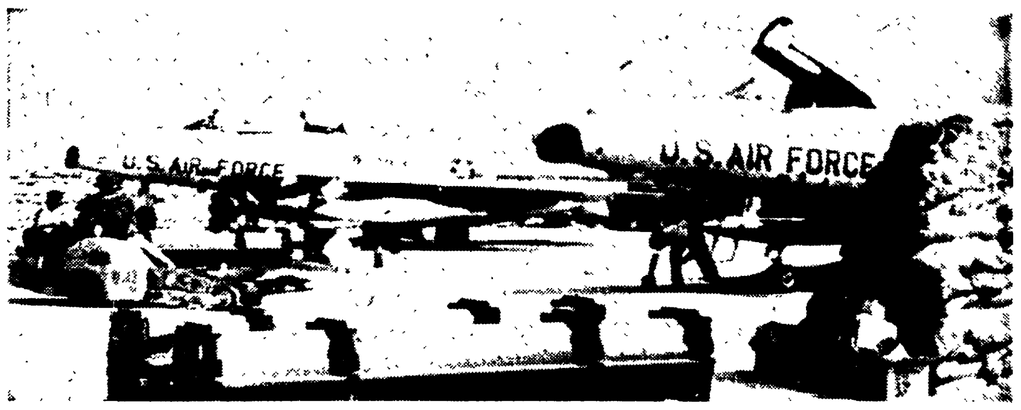
Quale ambiene, viene lecito di domandarsi, quando gli alunni e i loro familiari hanno protestato per l'allontanamento del professore? L'ambiente del Provveditorato di Brescia o quello del ministero della P.I ? Sarebbe opportuno che il sottosegretario Caleffi dicesse che cosa pensa della questione.

Fernando Strambaci

Ora che l'anno scolastico sta per finire, anche i ragazzi che avevano protestato per l'allontanamento del professor Gilardini, rispettano la consegna del silenzio imposta dai genitori, nella preoccupazione che la « storia del professore », come la chiamano, li possa danneggiare. Pier Luigi Pattini è stato avvicinato prima che a Brescia, chissà per quali vie, si spargesse la notizia che « l'Unità » stava svolgendo un'inchiesta sul « caso ».

Ha parlato molto liberamente: « Col prof. Gillardini mi trovavo a mio agio, perchè spiegava molto bene. Dicono sia uno dei più bravi professori di lettere e, per quel che ne so io, era veramente molto bravo. Oltre che spiegarci bene i programmi ci educava anche civicamente e socialmente e ci abituava al ragionamento. Altri professori, invece, richiedono disciplina e basta. A me è dispiaciuto che lo abbiano allontanato, anche perchè non è piacevole cambiare insegnante a metà anno, specie quando si devono poi sostenere gli esami. Devo dire, però, che anche la professoressa che abbiamo adesso è brava. Le difficoltà maggiori le abbiamo per il latino, perchè il professor Gilardini ce lo insegnava con l'accento della "età aurea". Non capisco perchè se la siano presa tanto per il "Mein Kampf". Io l'ho visto e l'ho comprato perchè è un documento di storia contemporanea ».

Vista da New York la crisi dell'impero USA in Asia



DANANG — Aerei USA vengono riforniti di bombe prima di un'azione di rappresaglia

«Falchi» e «colombe» addosso al Vietnam

Nei circoli dirigenti americani tre tendenze sono in contrasto a proposito della guerra in Indocina

Dal nostro inviato

II

RITORNO DA NEW YORK, marzo.

Art Buchwald, conosciuto ormai in tutto il mondo come il più brillante e divertente giornalista americano, ci scherza sopra e riesce a farci sorridere ogni volta che commenta a modo suo le peripezie dei diplomatici e degli strateghi americani alle prese con Nonomura del sud e Nonomura del nord (Nonomura è il Vietnam); ma è uno scherzo sarcastico, una satira spietata, che gli perdonano solo perché probabilmente si ha paura di una penna che sa mettere tanto in ridicolo chi non gli va a genio.

I sondaggi dicono che l'83% degli americani, influenzati dalla macchina che fa l'opinione pubblica, hanno approvato i primi bombardamenti del Vietnam del nord; ma le stesse statistiche rivelano che la grande maggioranza non vuole una guerra in Asia. Il quadro più esatto è dunque quello di uno smarrimento del paese, combattuto da stimoli contraddittori L'Herald Tribune se la prende col sen. Church perché ha detto che fra le lettere dei suoi elettori 15 contro una sono per negoziati sul Vietnam: anzi, se la prende anche con chi scrive quelle lettere pretendendo di saperne di più della Casa Bianca. Poi lo stesso giornale pubblica una colonna di corrispondenza con i lettori, in netta maggioranza favorevole alla trattativa Sul Times un pastore di Brooklyn scrive che gli Stati Uniti non hanno nessun diritto di restare nel Vietnam; subito dopo un altro lettore ribatte che sarebbe stato meglio dar retta a Goldwater fin dal principio. Piccoli gruppi di studenti distribuiscono appelli alla disubbidienza civile per cui rischiano di andare in galera. Altri, infilati nei sacchi a pelo, bloccano notte e giorno l'ingresso della missione americana all'ONU finché vengono prelevati, portati via di peso e arrestati dalla polizia Ma la stampa di grande tiratura infiamma i sentimenti patriottici con le foto dei boys feriti nella giungla.

Cresce l'isolamento

I giornali scrivono che a Washinton gli hawks, i « falchi », che vogliono una guerra più grossa, sono alle prese con le doves, le « colombe », che vorrebbero trattare subito Guidati da Nixon, i repubblicani chiedono bombardamenti più continui, estesi e massicci: vengono accusati per questo di volere spingere il governo Johnson in una guerra asiatica da cui l'America uscirà con una sconfitta che consentirà al loro partito di tornare al potere, come fece nel '52 quando vinse le elezioni sfruttando il malcontento per la guerra di Corea, la « guerra di Truman », come Nixon la chiamava allora Ma anche i democratici sono divisi Johnson è sibillino: molto rare sono le sue conferenze stampa, il che rende furiosi i giornalisti che non sanno che dire Alla televisione Walter Lippmann, ormai quasi ottantenne, pontifica per un'ora: con molta saggezza egli mette in guardia contro i rischi di una guerra asiatica

Gli Stati Uniti sentono crescere il proprio isolamento Hanno tentato di convincere i propri alleati a inviare almeno forze « simboliche » nel Vietnam, ma non ci sono riusciti

Per la prima volta U Thant è uscito dal suo tradizionale riserbo per condannare in termini inequivocabili, lui che viene dall'Asia del sud-est, la politica americana in quella regione del mondo Per due giornate il francese Couve de Murville ha cercato, senza riuscirvi, di costringere Johnson ad accettare nuovi negoziati; poi ha esposto francamente il suo pensiero alla televisione. I capi americani hanno paura di pronunciare la parola «trattative» perché temono di vedere i generali di Saigon, unici loro alleati, squagliarsela subito o addirittura passare dall'altra parte

Il dibattito è convulso perchè non vi è in questo momento unità nemmeno al vertice Nei circoli dirigenti di Washington — nel dire questo mi servo di un'analisi fatta da una persona che li conosce bene — si affrontano tre tendenze. Esse non sono le stesse che si riscontrato nell'opinione pubblica perché qui c'è anche una corrente di sinistra — rappresentata da gruppi come l'ADA, la ala più liberale dei democratici, il movimento pacifico « per una sana politica nucleare », parte del mondo accademico e alcune riviste — che contesta sostanzialmente il diritto degli Stati Uniti di ingerirsi negli affari del Vietnam e di altri paesi asiatici. Al livello della direzione politica questa corrente non si ritrova: altri sono i tre gruppi in contrasto

Uno, che fa capo a una parte del Pentagono, è per la guerra preventiva non solo contro il Vietnam del nord, ma anche contro la Cina: la sua tesi è che questa fra cinque anni potrà disporre di un arsenale nucleare che la renderà temibile, così che è meglio attaccarla subito, distruggendone fin da adesso gli impianti atomici La posizione opposta è espressa da giornali come il Times o il St Louis Post Dispatch, da giornalisti come Lippmann o Reston e da alcuni senatori democratici (principalmente Church, Morse McGovern, Gruenting e, con più cautela, Fulbright, Mansfield Nelson, McGee) Pur non escludendo attacchi militari del tipo dei primi bombardamenti, essa vuole soprattutto un negoziato, disposta a vederlo concludere con quella neutralizzazione del sud-est asiatico, che è stata proposta da De Gaulle Queste due tendenze non sono tuttavia le più influenti: su di esse ha il sopravvento quella che sta in mezzo e che è rappresentata dal corpo più compatto dei consiglieri di Johnson Anche il presidente, pur non essendosi pronunciato in modo esplicito, ne ha accettato le posizioni

Il vasto gruppo di mezzo ha chiesto e, a quanto pare, ottenuto che gli Stati Uniti buttassero nel conflitto il peso della loro potenza militare per controbilanciare i successi del movimento partigiano. Alla disfatta del sud essi reagiscono con i bombardamenti contro il nord. La guerriglia — è la loro tesi — potrà anche vincere, ma gli Stati Uniti non sono ancora sconfitti perché hanno la VII Flotta, gli aerei da bombardamento e tutto il resto. E' un ragionamento brutale, ma proprio per questo abbastanza consono — si dice — alla mentalità di Johnson, uomo di estrema durezza Se in prospettiva esso ammette l'ipotesi di un negoziato, lo fa soprattutto con la speranza che questo porti alla situazione di prima, cioè a un Vietnam del sud sotto controllo americano Il pericolo di una simile concezione è palese: di fronte ai suoi probabili insuccessi essa è portata a sconfinare gradualmente nelle tesi più estremistiche Il solo contrappeso è fornito dalle pressioni dei « negoziatori », dalle correnti di opinione antibelliciste, dalle reazioni internazionali, dalla resistenza dei paesi socialisti, infine dai rischi incalcolabili che ogni aggravamento del conflitto comporta

La scelta per i dirigenti americani è complicata dal fatto che in gioco non è solo il Vietnam, ma tutta la loro politica asiatica Parte integrante di una concezione, a suo modo imperiale di un mondo che andava presidiato dalle armi e dai dollari degli Stati Uniti, la politica americana in Asia è passata attraverso crisi successive Oggi finalmente ci si comincia a chiedere oltre Atlantico perchè gli Stati Uniti si siano lasciati coinvolgere in Indocina in una guerra analoga a quella che i francesi avevano già perso. La risposta è che il Vietnam non rappresenta per gli Stati Uniti un incidente, ma è la conseguenza inevitabile di tutta la loro azione del dopoguerra, azione che li ha portati a combattere non solo il comunismo — e tanto meno il solo « comunismo cinese », come oggi la stampa americana pretende — ma tutte le tendenze nuove di quel continente in risveglio. Cominciarono col non voler riconoscere la realtà e l'originalità della rivoluzione cinese, cacciandosi in un vicolo cieco da cui ancor oggi non sanno come uscire. Con Dulles contrastarono il neutralismo come qualcosa di « immorale ». Loro agenti segreti furono catturati fra le bande di rivoltosi che in Indonesia combattevano Sukarno. Tentarono di costituire un blocco militare — la SEATO — dominato da potenze coloniali ed extra asiatiche, che fin dalla nascita si dimostrò un aborto. Furono i soli a non voler firmare gli accordi di Ginevra che posero fine alla prima guerra di Indocina. Si affrettarono quindi a prendere il posto dei francesi nel Vietnam del sud con la conseguenza di trovarsi a pochi anni di distanza nelle loro stesse condizioni.

Disfatte a catena

Oggi essi temono che, nel clima di generale ostilità che li circonda in quelle regioni e che non risparmia neppure i paesi da loro più strettamente controllati (come la Tailandia e le Filippine), ogni colpo ricevuto in un settore si ripercuota inevitabilmente su tutti gli altri. Una volta perso il Vietnam del sud, essi vedono crollare una ad una, tutte le posizioni che il colonialismo o il neocononialismo conservano in quella parte del mondo: la Tailandia appunto, la Malesia, le Filippine stesse. E' questa la « teoria del dominio », propugnata dai più oltranzisti esponenti americani, per giustificare l'impiego della maniera « forte »: essi agitano lo spauracchio di una serie di disfatte a catena per gli americani in Asia.

Ma è interessante la risposta che questa « teoria » trova oggi nei critici della politica di Washington, siano essi americani o di altri paesi, come U Thant. E' stato proprio l'intervento armato degli Stati Uniti, la loro continua aggressione contro i popoli di questi paesi, la loro incapacità di comprendere tutto ciò che di nuovo si sviluppava in Asia — essi sostengono — a provocare le ripetute crisi e le sconfitte successive della diplomazia americana Mi diceva una persona, che nel partito democratico va considerata a sinistra e che naturalmente ha fatto campagna per Johnson nell'autunno scorso: « Finchè noi rifiutiamo di negoziare, finché proclamiamo come nostro scopo la sostituzione del regime di Pechino con quello che esiste a Taiwan, finché non riconosciamo alla Cina quel diritto alla sicurezza delle proprie frontiere, che ogni potenza esige, la Cina ci sarà irriducibilmente ostile. E finché neghiamo ai paesi che le stanno vicini il diritto a disporre di sé come vogliono, questi saranno portati ad appoggiarsi alla Cina Ecco che cosa è la teoria del dominio ». Qualcosa del genere diceva anche il segretario generale dell'ONU quando dichiarava che la Birmania, suo paese, non aveva avuto da temere la guerriglia che si era sviluppata sul suo territorio e aveva conservato ottimi rapporti con la Cina, che con la Birmania confina per più di 1 500 chilometri, proprio perché non aveva mai voluto truppe americane sul suo suolo Purtroppo una simile lucidità di idee è ancora lontana dall'affermarsi a Washington.

Giuseppe Boffa

L'italiana in Italia

INTERVISTA COL PROFESSOR FRANCO LUMACHI

Due strade per l'emancipazione

Il primo intervento nel dibattito sui problemi delle donne

I giudizi di Fausta Terni Cialente, del prof. Musatti, del prof. Dogliotti, del prof. Galante Garrone e di Luciano Salce, da noi pubblicati domenica, hanno posto implicitamente o esplicitamente una serie di problemi che riguardano la funzione della donna nella società di oggi e le sue prospettive. Sono problemi che, ovviamente, interessano tutti, donne e uomini, e da vicino, perchè, al di là delle impostazioni teoriche, tutti ce li ritroviamo dinanzi nella vita quotidiana. Ci è sembrato, dunque, utile portare avanti il dibattito aperto da quei giudizi, in molti punti assai diversi tra loro, approfondendolo almeno in alcune direzioni: il carattere che oggi si può dire abbia assunto il movimento di emancipazione femminile; il rapporto tra maternità e società; i mutamenti che comporta o dovrebbe comportare la partecipazione delle donne al mondo del lavoro, nella società industriale; l'esigenza di calcolare, in termini economici, i vantaggi del lavoro domestico privato in rapporto alla socializzazione dei servizi; i motivi di fondo che spingono oggi le donne a un impegno diretto nella società. Tutte questioni che sollevano numerosi interrogativi, ai quali cercheremo di dare una prima risposta in colloqui e interviste con uomini e donne che verso la soluzione di questi problemi orientano il loro lavoro di ricerca in vari campi della cultura.

Cominciamo, oggi, con un'intervista al prof. Franco Lumachi, sociologo, assistente all'Istituto di pedagogia sociale dell'Università di Firenze.

— Qual è il suo giudizio sulla funzione della donna nella società italiana di oggi?

Solo chi si dimostra attaccato in modo irreversibile ad una tradizione chiusa e assurda può sminuire l'importanza del mondo femminile nella società d'oggi. In questi anni, però, il femminismo internazionale sta subendo una flessione considerevole in quasi tutti i Paesi occidentali: Francia e Stati Uniti in testa. Anche per quanto riguarda la situazione italiana le cose non sono molto differenti dagli altri Paesi, anzi direi che certe situazioni permanenti d'arretratezza femminile più che secolare fanno supporre di rimanerne contagiati molto facilmente se tutti coloro che si adoperano per un sano sviluppo della società italiana non cureranno attentamente questo irrinunciabile aspetto della vita umana.

Un esame spassionato della situazione ci permette di comprendere come la funzione della donna nell'attuale società italiana sia interessante e complessa. Le donne italiane che incidono sulla realtà sociale si possono considerare divise in due categorie, conseguendo risultati spesso ben differenti fra loro Da una parte c'è il gruppo delle donne che, immesse nel mondo del lavoro, hanno raggiunto i ruoli direttivi o libero-professionali, ricavandone una forte spinta alla liberalizzazione dei comportamenti personali, quasi sempre strettamente conquistati ripagandoli con l'acquiescenza formale, accompagnata da un compromesso individuale nei confronti di una società ancora prevalentemente maschilista La loro azione è brillante, insostituibile, di contorno per questo tipo di società che ritrova nella sua accettazione una ragione di più per la propria validità.

Dall'altra c'è la grande massa delle donne impegnate in ruoli subalterni, addette ai lavori più umili della società, mogli, madri, sorelle e fidanzate che, attraverso un'opera sorda, continua, quasi oppressiva, costituiscono la spinta femminile che così profondamente incide nella realtà sociale italiana. Per rendersi conto del peso di questo secondo tipo di donne e sufficiente, per l'Italia, riferirsi ad alcuni di quei grossi fenomeni socio-culturali che stanno cambiando il volto della nazione: cioè il fenomeno dell'urbanesimo, dell'esodo rurale, del cambiamento e miglioramento delle abitazioni, del consumo dei cibi unitamente ai quali c'è il conseguente spostamento delle forze di lavoro da un sistema rurale ad uno più industriale, in concomitanza con l'acquisizione di sistemi di vita sempre più urbani

Recenti studi in proposito hanno dimostrato che ciò si verifica sotto la spinta prevalente di quelle forze femminili che si trovano impegnate in lavori più modesti come le operaie specializzate e generiche e le addette all'agricoltura, nonchè le studentesse che operano per il cambiamento della attuale situazione socio-economica, proprio perchè, attraverso tali mutamenti, pensano di raggiungere quelle liberalizzazioni che oggi sono loro in gran parte escluse L'aspetto oltremodo interessante di questo nostro duplice raggruppamento del mondo femminile è dato dal fatto che i metodi e i risultati dei due stili di emancipazione differiscono sostanzialmente l'uno dall'altro. Il primo è di tipo individuale, legato alla conquista psicologico-personale di emancipazione e liberalizzazione, estraneo quindi per la sua natura da ogni riferimento a situazioni di gruppo e tanto meno di massa. Il secondo è estremamente legato ad una volontà sociale di mutamento, dove più che l'interesse psico-individuale, predomina la necessità di associarsi ad un comportamento di gruppo, di classe, in cui le conseguenze del processo in atto coinvolgono immediatamente gli interessi di una gran parte di persone, di intere comunità e sistemi di vita e dove le donne si vedono finalmente accumunate agli interessi dei cittadini di tutt'e due i sessi.

Si tratta, in ambedue i casi, di una funzione diversa che nel passato?

E' evidente che il tipo d'emancipazione femminile dovuto al gruppo liberal-professionale risale ad un passato prossimo e anche remoto specialmente per quanto riguarda le sue affermazioni nel campo direttivo, a cui si rifà tutta la storia delle « grandi figure femminili » conosciute, e la cui caratteristica è quella di essere state sempre delle « grandi isolate ».

Tipicamente attuale, a parer mio, è invece la partecipazione di larghi strati di donne in funzione subalterna come forze determinanti nel cambiamento dello stesso aggregato sociale tradizionale. Anzi direi che ciò, in Italia, è talmente attuale da poter costituire la pupilla dell'occhio delle organizzazioni femminili che si dimostrano sensibili al progresso della nazione.

In che misura, secondo lei, la personalità femminile è mutata, in conseguenza di questo nuovo impegno?

Un cambiamento nella personalità si ha tutte le volte che si verificano cambiamenti nella vita delle persone. Direi però che il problema della maturazione della personalità è oggigiorno strettamente connesso a quello dell'acquisizione di stili di vita individuali e di gruppo di tipo « democratico », per cui non si vede bene quanto « spontaneamente » la partecipazione attiva ai mutamenti socio-economici di una società possa interferire positivamente sulla formazione « democratica » della personalità di coloro che vi partecipano Anzi dovremmo curare particolarmente la donna che egisce su questi mutamenti basilari della propria società, per sorreggerla ed illuminarla in vista della necessaria conquista di una personalità sempre più aperta e democratica.

Ed è proprio a proposito dell'emancipazione del costume che ci si accorge quanto sia importante un'opera educativa di sostegno e di apertura della mentalità femminile, dove già si è dimostrata significativa la sua partecipazione ai mutamenti socio-economici. Come tutti gli esseri umani, anche la donna ha bisogno di evolversi in senso totale: ciò significa uno sviluppo equilibrato di tutti gli aspetti della sua vita, da quello economico a quello sociale e culturale dove, evidentemente, deve trovar posto anche la coscienza di un costume che non sia costantemente arretrato e schizofrenico nei confronti del rimanente reale.